

POSTILLA SECONDA: « ET EGO GAIA ».

1. A proposito della giurisprudenza come « *tenuis scientia* », di cui parlava Cicerone nella *pro Murena*, colgo l'occasione per qualche parola in piú.

Sia ben chiaro, anzi tutto, che assolutamente fuori discussione è che Marco Tullio fosse caldo estimatore e amico di Servio Sulpicio Rufo il giureconsulto. Ma le « cause » son cause. Già nella *pro Cluentio* del 66 Cicerone aveva avuto modo di dire (50.139) che « *errat vehementer, si quis in orationibus nostris quas in iudiciis habuimus, auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur* ». Nulla di sorprendente, dunque, se vi fu un'occasione in cui l'Arpinate si trovò costretto dal gioco delle parti a polemizzare pubblicamente con Servio e perfino a deriderne la professione di giurista.

La contingenza fu quella dell'*accusatio* per brogli elettorali promossa da Servio, con l'autorevole appoggio (tra gli altri) dell'austero M. Porcio Catone, contro L. Licinio Murena, il quale lo aveva sconfitto, in una con D. Giunio Silano, nella competizione per il consolato svoltasi negli ultimi mesi del 63 a. C. Cicerone temeva moltissimo che della eventuale vittoria di Servio e delle successive nuove elezioni usufruisse l'altro candidato sconfitto, L. Sergio Catilina, ch'egli frattanto aveva già attaccato con violenza in senato e fuori. Ecco dunque perché, pur essendo console in carica e pur essendo stato promotore di una severa legge *de ambitu*, egli assunse la difesa di Murena contro Servio Sulpicio¹. Caso classico di amicizia sacrificata sull'altare della ragion di stato.

2. I paragrafi 10-13 dell'orazione *pro Murena* sono sin troppo conosciuti. In essi Cicerone, perseguendo lo scopo di dimostrare che vale di piú agli occhi degli elettori un generale fortunato (ed inoltre un facondo oratore) anziché un eminente giurista, ridicolizza la *scientia iuris*, con le sue puntigliose minuzie, segnalando a titolo di esempio qualcuna delle sue esplicazioni apparentemente piú singolari. Ma il tutto viene giocato con garbo, sul filo di una benevola ironia, fatta, sia pure, per pungere Servio e accattivarsi la giuria, ma non certo per offendere l'amico e tanto meno per svalutarne la personalità. Non si tralasci di meditare,

* In *ANA*. 96 (1985) 65 ss.

¹ Per tutti: O. ROBLEDA, *El matrimonio en derecho romano* (1970) 6 ss. e gli ivi citati. In particolare: J.-H. MICHEL, *Le droit romain dans le « pro Murena » et l'oeuvre de Servius Sulpicius Rufus*, in *Ciceroniana. Homm. à K. Kumaniecki* (1975) 181 ss.

a questo proposito, sul come l'oratore conclude il suo excursus in 14.30. Prescindendo dalle qualità peculiari del generale o del principe del foro, le altre virtù (giustizia, lealtà, sentimento del dovere, moderazione) valgono tutte molto e sono tutte caratteristiche di Servio Sulpicio: « *sed nunc de studiis ad honorem appositis, non de insita cuiusque virtute disputo* ».

Se questa è l'impostazione del discorso ciceroniano, riesce difficile pensare che l'oratore abbia inteso esprimere critiche serie a questa o a quella nozione giuridica. Tanto più difficilmente è pensabile che egli le nozioni che riferisce le abbia tratte dalle opere di Servio e sia passato a criticarle con l'intento specifico di mettere in ridicolo il suo contraddittore. L'ipotesi pur cautamente avanzata da J.-H. Michel, secondo cui gli esempi ciceroniani « renvoient à des opinions ou à des consultations du jurisconsulte, qui pouvaient être connues du grand public à l'époque du procès » è ipotesi, prima ancora che inconsistentemente dimostrata, di per sé altamente inverosimile. Verosimile, se mai, è proprio il contrario, e cioè che Cicerone abbia posto in ridicolo regole, prassi, parole in ordine alle quali anche Servio Sulpicio non potesse non essere portato al sorriso.

3. L'ironia ciceroniana giunge peraltro ai limiti del lazzo quando viene tirato in ballo persino l'uso matrimoniale di far dire alla sposa, rispondendo al « *quaenam vocaretur?* » dello sposo, « *ubi tu Gaius et ego Gaia* ».

Scrivono infatti Marco Tullio (12.27): *In omni denique iure civili (iuris consulti) aequitatem reliquerunt, verba ipsa tenuerunt, ut, quia in alicuius libris exempli causa id nomen invenerant, putarent omnes mulieres quae coemptionem facerent « Gaias » vocari*. Ora è addirittura ovvio che né Servio può aver detto una sciocchezza del genere, né Cicerone può averla attribuita ai giuristi, anche se di minima tacca, altro che a titolo di battuta. Il primo a ridere della grossa sciocchezza doveva essere, nell'intento dell'oratore, Servio.

Direi, dunque, che l'orazione *pro Murena* anche se viene plausibilmente addotta a conferma di altre regole giuridiche cui allude, non può in nessun modo essere utilizzata, come invece taluni fanno, per sostenere che tra i requisiti del matrimonio romano, e in particolare tra i requisiti della unione matrimoniale attraverso *coemptio*, vi fosse la pronuncia della formula (oltre tutto, mai riferita in lingua latina dalle fonti) « *ubi tu Gaius et ego Gaia* ». L'usanza era probabilmente diffusissima, ma aveva valore puramente sociale e nemmeno i Romani « d'epoca » ne conoscevano (aggiungo sempre: probabilmente) il senso originario.

Quanto alla battuta delle « Gaie », è talmente difficile che essa non sia affiorata sulle labbra di migliaia di persone già prima di Cicerone, che io esito a ritenerla un prodotto originale dell'oratore. Sarà un'impressione, ma il buon Servio Sulpicio sin dagli inizi del discorso di Cicerone sulla condizione femminile deve aver pensato fatalisticamente: « Ci siamo. Adesso parlerà del *tutor mulieris* che non tutela un bel nulla, del servizievole *senex coemptionalis* e, naturalmente, per finire, di *et ego Gaia*, con quel che segue ».